

Accademia per la Formazione
IL TRAUMA E L'OLTRAGGIO
La psicanalisi nella società globalizzata
Padova, aprile-maggio 2016

Seminario del 30 aprile 2016
“Riconoscere l'oltraggio. Elaborare il trauma: la formazione”.

Alberto Zino

La formazione imparabile
(la psicanalisi si forma soltanto da sé)

La psicanalisi è una rottura.

Ognuno di voi può riempire l'ultima parola con il senso che meglio crede.

Resta che sono contento di aver sentito una serie di cose assai stimolanti. Spero che potremo riprenderle anche al di là della giornata di oggi, inviandoci l'un l'altro i nostri testi preparati.

Del mio leggo alcuni frammenti.

Non prima di dirvi che questa mattina Ettore Perrella ha detto una cosa che avevo appuntato in questo modo: “se vogliamo che la psicanalisi torni ad *appestare* qualcuno, dobbiamo capire come farlo”. Ho scoperto poco fa che il software di scrittura del mio computer non ha gradito l'appestamento o l'appestazione e infatti mi rileggo cambiato, in: “se vogliamo che la psicanalisi torni ad *aspettare* qualcuno, dobbiamo capire come farlo”.

Va bene anche così, secondo me. Uno dei motivi per cui siamo qui è anche quello di tentare di rilanciare le condizioni per cui qualcosa come *psicanalisi* torni ad aspettare qualcuno. Non mi riferisco solo agli studenti, ai ragazzi, agli intellettuali, ma proprio anche a noi.

Noi psicanalisti, noi che siamo qui.

1. *Contro la padronanza dell'analisi.*

Il titolo di questo intervento è “La formazione imparabile”, il sottotitolo è “(la psicanalisi si forma soltanto da sé)”. Fa cenno con evidenza alla nota frase di Jacques Lacan, “lo psicanalista si autorizza soltanto da sé”.

Che la psicanalisi si formi soltanto da sé è un augurio. Certo non indica una sua solitudine, tanto meno l'ennesimo caso della boria del pensiero. Il “soltanto” di quel “da sé” va letto o sentito come qualcosa di intimo, fragile e forse forte, è un sentimento, vuol dire che soltanto mettendosi in gioco, solo mettendoci pezzi di anima, cuore e altri organi, *psicanalisi si fa formazione*.

Psicanalisi non è un sapere finito, non è un manuale da imporre. *Psicanalisi* sei tu, che ti rivolgi a lei. Non chiedete a *psicanalisi* cosa deve fare per voi, chiedetevi cosa voi potete dare a lei. È un buon esercizio.

La “formazione” che l’analisi offre non sta nella sua capacità di guidare le parole verso l’espressione più adeguata, ma sarebbe quella di assecondare il «movimento illimitato» che porta a parlare¹. Quella parola non lascia mai la presa, cioè se stessa, perché sente di non poterla lasciare.

La vera padronanza appartiene alla parola che non domina, che non è soggiogata dall’ossessione autoriale e sa intervenire per interrompere l’appaesamento.

2. Egli.

L’analisi dovrebbe riuscire ad assecondare quella pressione che esige che l’altro parli.

Kafka individua il momento in cui la scrittura ha potuto trasformarsi per lui in letteratura: quando è riuscito a sostituire “Io” con “Egli”. Momento seminale, per un pensiero critico. Su ciò vi è stato un dibattito fecondo, che ha investito lo stesso Blanchot e Gilles Deleuze. Ne potete trovare traccia in un libro appena pubblicato, che contiene alcuni seminari collettivi che si sono tenuti a Firenze, nella nostra sede di Psicanalisi Critica².

Il passaggio da “io” a “egli” lo possiamo ritrovare in un’analisi. Quando l’analizzante priva l’opera dell’ingombro della propria persona, della propria soggettività costituente, quando ha la forza di imporre il silenzio di sé alle parole, l’opera dell’analisi può finalmente compiersi. Che non vuol dire finire.

L’analista cerca di aiutare l’analizzante ad aprire il corpo della parola per scrutarne i vuoti, gli spazi cavi, che i sintomi vogliono riempire con le loro ossessioni.

L’analisi punta al vuoto parlante, la parola sottratta, taciuta. Come la parola emerge dal silenzio, il silenzio dell’analista non ha da riassorbire la parola emersa. La presenza dell’analista crea un vuoto, non un pieno che riorienta un mondo. L’analisi procede per frammenti, rasentando la provocazione e l’oscurità di pensiero, proprio come l’inconscio non è capitalizzabile; aiuta o forma l’analizzante a tagliarsi fuori dal fantasma di padronanza che ci perseguita, individualmente e socialmente.

Riprendo qui volentieri un passaggio di Brandalise di poco fa: l’analisi, nella sua formazione, non è una formattazione. Egli ha anche proposto, nel suo intervento, un’espressione che amo e che avevo scritto in un libro qualche anno fa: la ragione ospitale. Ecco, se c’è una ragione in analisi è questa. Se non siamo ospitali, noi diventiamo DSM.

3. Insegniamo l’imparabile.

Anche se andiamo a sentire dei seminari, anche se ci rechiamo ad ascoltare conferenze o seminari come in questo momento, anche se partecipiamo a riunioni di formazione psicanalitica, noi insegniamo qualcosa che non è insegnabile, noi impariamo qualcosa che resta imparabile.

Insegniamo l’imparabile.

Insegniamo ciò che non si può parare.

E’ per questo che la maggior parte degli analisti e delle scuole di psicanalisi hanno dopo un po’ il mal di testa; ma forse lo stesso si può dire per le scuole di poesia o di musica.

Questo non vuol dire che non ci siano insegnamenti, non si fa altro; questo non vuol dire che non si diano apprendimenti, non si fa altro; ma non si fa altro perché c’è qualcosa che non può mai *passare* al cento per cento, che non transita una volta per tutte.

Insegniamo quello che non si può parare, né mostrare, né fermare, tanto meno apparecchiare come una risposta data.

¹ Espressione che oso prelevare da Maurice Blanchot, scrittore che amo e da cui imparo come da uno dei più grandi psicanalisti; anche se non l’ha mai fatto né ha mai frequentato l’analisi, per se stesso o rivolta ad altri. Ma ci sono persone, davvero, che la psicanalisi aspetta e attenderà sempre.

² Aa. Vv., *Derrida, Blanchot, Kafka tra psicanalisi e filosofia*, Edizioni ETS, Pisa 2016.

Abbiamo ascoltato stamattina, sotto differenti angolature, quanto sia dominante la pretesa, il culto della risposta data. Nell'intervento di Piero Feliciotti, poco fa, c'è stato quel momento in cui a un certo punto quel "pronto" indicava che il simbolico era pronto a inventare. Ugualmente mi ha colpito, nel suo racconto, la reazione della terapeuta; sembrava una relazione vagamente erotica: il paziente chiede e lei risponde: "no, la cartella clinica non te la dò". Che significa: il potere è mio, non te lo do. Anzi, non è neppure mio, mi riferisco a un potere superiore. C'è sempre un dio dopo gli altri dei, io non c'entro.

Qualcosa di noi continua a cercare l'imparabile, che non è ciò che si riduce ad un apprendimento di tipo tecnico, ma è ciò che non si può fermare, non si può reggere né dimostrare.

Insegniamo quello che non si può parare, tanto meno circoscrivere, apparecchiare come una risposta data. E se questa cosa non si può fare del tutto una volta per tutte, ne deriva che non si fa altro che continuare a farla.

Per questo noi non ci stanchiamo.

4. *Un tratto di infinito.*

Verso la fine, Freud scrive un piccolo lavoro, *Analisi terminabile e interminabile*, dove l'analisi ha a che fare con le questioni della finitudine e dell'infinito. Ivi egli risponde con una precisione - la direi, umoristicamente, totale - a una domanda. Come finisce una formazione analitica? Cosa ci permette di vedere che un desiderio dell'analista si è dato, si è offerto, ha sofferto, che si è concessa la sua frequentazione, che gli è stato consentito operare? Per Freud occorrono due condizioni: il riconoscimento dell'inconscio e un'analisi didattica. Su quest'ultima aggiunge tre parole, quattro con la congiunzione. Dice che un'analisi didattica può essere *nur kurz und unvollständig*, solo breve e incompleta, incompiuta, senza pienezza³. Necessariamente.

L'ingegnere non deve costruire la propria casa o un ponte del suo quartiere, per dimostrare la capacità professionale. Un medico non è obbligato a sezionare in tanti pezzi il proprio corpo per poi rimontarlo. Invece l'analista deve sperimentare su di sé il "trattamento". Parola che evoca suggestioni. Poi, nei decenni successivi a Freud, dell'analisi didattica si è vieppiù fatto a meno, quindi la cosa ha perso interesse.

Breve e necessariamente incompiuta. Non è frequente che sia breve. Forse era una speranza di Freud, pensava di avere a che fare con umani migliori di noi. Invece siamo duri come sassi, e abbiamo bisogno di lunghe analisi.

Incompleta. Il primo a farne esperienza è l'analista, dall'inizio della sua domanda di formazione. Lacan, rispetto alla direzione di una cura psicanalitica, ha avuto intuizioni geniali, questa è una. Quando ci viene rivolta una domanda di analisi didattica, noi non la accogliamo mai. Neppure la rifiutiamo, in genere. Domanda che resta sospesa, e fino alla fine.

Pensate alla grande differenza con la pratica per cui uno Stato traumatizza non solo la psicanalisi ma anche la persona, perché promette comunque un'autorizzazione, un'assoluzione: a patto che segua un iter di esami, test ed esercitazioni, egli sarà a posto. Notiamo che ultimamente sono in aumento psicologi e psicoterapeuti che si rivolgono all'analisi didattica, avendo scoperto che proprio a posto non sono, nonostante i titoli conseguiti; anzi, quel che resta a domandare è proprio la questione del loro posto.

Ho collaborato in questi anni con tre università, l'ultima è stata una Facoltà di Psicologia. È sconcertante come i ragazzi siano abituati a questa pochezza di iter operativo, sempre il solito schema. Disagio, anamnesi, diagnosi, terapia. Colloqui e alla fine farmaci.

³ Freud, *Die endliche und die unendliche Analyse* [1937], in *Gesammelte Werke*, vol. XVI, Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1950, p. 94; ed. it., in *Opere*, vol. XI, Boringhieri, Torino 1979, p. 531.

Da noi l'incompiuto, questo tratto di infinito che non sta in un punto qualsiasi ma nel *Kern*, nel cuore stesso dell'essere analista, è necessario. Anche da qui provengono le condizioni per quella ragione ospitale.

Di questo non ci si è curati molto, nella storia della psicanalisi sono innumerevoli i misconoscimenti di questo piccolo scritto del lascito di Freud, e vanno di pari passo con le istituzioni di percorsi formativi sempre fatti e finiti. Come si dice oggi, con un'espressione anche qui vagamente erotica, il monte ore deve essere stabilito.

5. *Il buco.*

Se fossimo stati, come Lacan riprende dalle lezioni di Alexandre Kojève sulla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel⁴, esseri di puro bisogno, non avremmo provato dolore, se non nel senso animale, biologico. Invece, il nostro dolore si dà, perché *il nostro linguaggio è fatto per il desiderio e non per il bisogno*. Per quest'ultimo, gli mancano letteralmente le parole.

Essere nel desiderio è essere nel buco⁵ del linguaggio. Questo è il trauma originario. Più precisamente, il trauma originario è la copresenza del buco e della necessità infinita di trovargli parole.

Anche qui, differenza di sostanza. Psicoterapie lavorano su ciò che c'era ed è stato perduto (ideologia della ricostruzione, riadattamento all'esistente o all'esistito), mentre *psicanalisi* lavora non tanto su ciò che è sempre stato perduto (perché non è un "ciò" su cui si possa lavorare), ma a partire da questo buco nel linguaggio, che, come ho detto, fa sì che noi siamo parlanti. È per via di questo buco, di questo *non* irriducibile a ogni rappresentazione e tuttavia presente in tutte, nella forma della sua assenza, che esiste *psicanalisi*.

6. *Il desiderio dell'analista.*

Il desiderio dell'analista non è il desiderio di fare l'analista.

Il desiderio dell'analista non è il desiderio di fare.

Il desiderio dell'analista non è (nel senso di un oggetto del desiderio).

Il desiderio dell'analista *non*.

La sequenza è completa, ben assottigliata progressivamente. Le si potrebbe aggiungere: il desiderio dell'analista *lascia a desiderare*.

7. *Questo è un trauma.*

Ci affascina l'idea di questo desiderio come un desiderio che lascia a desiderare.

È un compito etico.

Il compito di formare un desiderio lasciandolo a desiderare.

Nella nostra lingua, il modo di dire "lasciare a desiderare" significa 'essere manchevole in qualcosa, non essere perfetto' (Treccani). In economia si parla della desiderabilità di un bene. L'espressione indica l'attrazione che un bene suscita nei consumatori in ragione della sua utilità. La concezione del desiderio qui inclusa è quella prevalsa nel nostro sistema ideazionale. Abbiamo più volte ricordato come Aristotele fondasse l'etica nella virtù, nel Sommo Bene che è tale per la sua utilità.

Evidentemente la versione moderna del dominio dell'utile, caposaldo del capitalismo e di questo neoliberalismo dei giorni nostri, deve averci traumatizzato e continua a farlo. Cose attuali come il

⁴ Kojève, *Introduzione alla lettura di Hegel*, Adelphi, Milano 1996. Oltre a Lacan, erano presenti a queste lezioni Bataille, Aron, Merleau-Ponty, Caillois, Breton, Queneau e altri.

⁵ Irrappresentabile, ovviamente. Se lo fosse, non sarebbe come un niente, ma piuttosto un *non*, operatore senza operazioni, significante senza senso, se non l'indicazione di un *lavoro* senza fine.

consumo, la propaganda, il marketing, hanno un senso profondo e un potere solo perché poggiano su ciò che è prevalso tra noi, nella vita comune, come concezione di un desiderio legato all'utilità. Ridotto, come scriveva Theodor W. Adorno, alla mera sfera dei bisogni. Ricordiamo l'insistere di questo autore sulla trasformazione crescente dell'umano in "cosa tra cose". Non è gentile nei nostri confronti, ma temo che avesse una sua ragione. E non si trattava di una ragione ospitale.

Resta che questo è un trauma.

8. *Forme del trauma.*

Veniamo infine, per questa via, alla questione del trauma.

Ecco le sue tre forme di esistenza che ci riguardano:

- 1 - trauma sociale;
- 2 - trauma dello psicologo;
- 3 - trauma dello psicanalista.

9. *Trauma sociale.*

Parliamo qui - e riprendo di nuovo l'intervento di Brandalise - di una lacerazione⁶ che non è dovuta all'altro che ti fa del male, ma di un trauma continuo, pervasivo, invasivo ogni giorno. Trauma non come evento ma come una condizione di vita: una sorta di oltraggio quasi definitivo, perché quotidiano.

Al trauma dell'esistere in quanto domanda dell'essere interrogante⁷, non sopportandolo, gli viene sostituito il trauma dell'imposizione di un adattamento costante al tipo umano predefinito dal mercato (delle merci, delle idee). Una traumaticità seriale.

“È anche con questo lavoro di finzioni che la «nuova *governance*» investe il campo dell'intimo per trasformare l'individuo in «imprenditore di se stesso». La psicologia è particolarmente sollecitata ad affrontare questo compito, tanto nella sua dimensione di produzione (*coaching*, ottimizzazione delle risorse), che di riciclaggio e di ricostruzione (psicoterapie adattative). Progressivamente, tutto quello che restava (compreso nel liberalismo classico) fuori dalle regole del mercato, è ormai invaso dal sapere asservito alla logica del valore. I legami genitori/figli, impiegato/padrone, maestro/allievo sono interamente invasi da saperi, pratiche e norme che concorrono ad indurre delle posizioni soggettive adattate. In questa logica, il disagio è denominato «sofferenza psichica» o «depressione», e l'offerta di trattamenti psicoterapici o farmacologici pretende di rispondervi, non senza produrre dei personaggi che si definiscono essi stessi come «utenti» di questa offerta. [...] Il campo «clinico» ne è ormai interamente invaso, ricomposto e codificato”⁸.

10. *Trauma dello psicologo o psicoterapeuta.*

Certo possiamo dire che la psicologia lavora sull'umano in un certo modo e noi in un altro. Ma resta che l'oggetto (il soggetto umano) è lo stesso, e a me scoccia molto pensare che milioni di umani sono e saranno soggetti a trattamenti adattativi al sistema ideazionale dominante o, lacanianamente, al “discorso del capitalista”: versione contemporanea del “discorso del padrone”.

⁶ “Trauma” viene dal greco *titròsko*, lacerare, strappare. È differente dalla ferita, se non altro per la sua produzione. La ferita fa sangue, il trauma buco.

⁷ Questa visione del trauma, che in quanto domandare inesausto dovrebbe essere l'accezione propria della psicanalisi, è pressoché intollerabile per l'essere umano. Su ciò cfr. l'elaborazione di Aldo Rescio.

⁸ Aa. Vv., *Manifesto per la psicanalisi*, Edizioni ETS, Pisa 2011, p. 118.

Quando lavoro con psicologi e psicoterapeuti mi rendo conto che spesso la politica è perlopiù ignota; tuttavia il disagio è per lo più politico, sociale, civile. Non è detto che un lavoro, uno stipendio adeguato, un riconoscimento professionale, una buona vita sociale, una passione culturale e un amore siano sufficienti ad apprezzare la vita senza affogarla di sintomi e di risentimento. Ma senza un lavoro, pagati con ridicoli *vouchers*, mortificati costantemente rispetto a studi, aspettative, capacità, soli e sradicati dal proprio ambiente e talvolta dalla propria terra, senza una famiglia propria difficile da mantenere, senza una donna, senza un uomo...

Quando lavoro con psicologi e psicoterapeuti sempre di più vedo che la clinica è poco conosciuta, spesso ridotta a formule da quattro soldi, il circuito terapeutico è elementare: disagio, anamnesi, diagnosi, convincimenti, farmaci.

Il trauma dello psicologo, della psicoterapeuta: è giusto, è appagante lavorare nel pubblico o nel privato con un *range* sempre più ristretto, tra formule terapeutiche standard e classificazioni da applicare per inquadrare il soggetto in categorie diagnostiche sicure e dall'altra parte alla fine i farmaci? È questo il lavoro, la cura dell'inconscio, dell'anima, dell'umano?

Tutti questi investimenti, studi e fatiche in buona fede, giusto per evitare *psicanalisi*?

Ma il fatto è che, se non c'è psicanalisi, quando va bene (ma deve andare proprio bene) accade una psicoterapia.

11. *Formazione dello psicanalista riguardo alla questione del trauma.*

Cosa fa la formazione psicanalitica con il trauma? L'oltraggio reale è certo una perdita di mondo. Di frammenti di mondo. Per esempio una perdita nel corpo proprio, nel corpo dell'altro, una morte di qualcuno che si ama. Ma *Inc*, che non conosce la morte, inizia (o ricomincia) subito il suo eterno lavoro: un'elaborazione del trauma che sviluppa non soluzioni o solo riadattamenti, ma la sua infinita ricucitura e deposizione di questa cucitura. Lo psicanalista, nella sua formazione, avrà imparato a favorire certo anche i punti di ancoraggio che lentamente (ri)prendono vita, ma soprattutto si occuperà di non lasciar cadere significanti nuovi, anche se non avrà in un primo tempo l'alleanza dell'analizzante: che giustamente vorrebbe il mero ripristino. L'ospitalità della ragione analitica sarà qui quella di favorire la sua entrata in una casa nuova, certo arredata con i segni del passato. Il ripristino della situazione precedente, della vita data, è impossibile. Se non altro *per la ragione di Inc*, che sa cos'è l'amore ma non sa cos'è la morte. D'altronde è probabile che *Inc* non conosca la morte, non nel senso che la rifiuta (rifiuto o ripudio è roba della coscienza, non di *Inc*: come farebbe a rifiutare qualcosa, se non conosce il no?), ma nel senso che ne conosce la potenza interrogante.

12. *Trauma dello psicanalista.*

Ma sfortunatamente, nel contesto del sistema ideazionale dominante, anche *psicanalisi* è sotto trauma; pure da qui deriva la sua *rottura*.

Ormai molta gente va dallo psicanalista pensando che sia un tecnico o semplicemente un terapeuta. E lei, sotto attacco di una legge che non la riguarda ma che tuttavia le impedisce un libero esercizio, si è rotta, continua a disfarsi accodandosi a ciò che la nega. Tenta di reagire agli oltraggi uniformandosi, rinunciando alla sua etica. Si fa parabile, neutralizzabile. Così tradisce non solo se stessa, ma gli umani cui si rivolge.

Psicanalisi non è una soluzione. Non è la ricetta sicura contro il disagio o il sintomo, non sa che farsene di un adattamento perfetto o di un rincretinimento più o meno definitivo nei ranghi socialmente adeguati. Lavora certo per far stare meglio la persona, ma cerca di sviluppare uno sguardo critico sulla vita, l'educazione, la politica e la stessa propria psicanalisi che si fa.

Psicanalisi non è una soluzione del sintomo. Lavora al contrario per la sua *dis*-soluzione, il suo lavoro per sciogliersi *dis*-, altrimenti, costruire nuovi effetti di legame. Da noi il sintomo non è un nemico da estirpare per far trionfare il bene secondo il DSM5. Vorremmo risparmiare alla persona il trauma di una vita condotta secondo il DSM5.

Ringrazio Marisa Galbusera, Ettore Perrella, Adone Brandalise e tutti voi che siete intervenuti.